



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 23 giugno 2025

1. **Medio Oriente. al cospetto di un quadro fosco, ci sono però elementi che possono far sperare che l'esito non sia scontato.**
2. **L'attacco americano all'Iran ha colto di sorpresa le cancellerie europee, impegnate poche ore prima con l'Iran per una soluzione diplomatica.**
3. **Teheran ha «approvato» la chiusura dello Stretto di Hormuz, eppure i mercati mediorientali hanno reagito come se non ci credessero.**
4. **Da ieri Donald Trump è il presidente che ha iniziato la guerra alla quale si sono sottratti otto predecessori, lui compreso.**
5. **Il meccanismo perverso delle (troppe) agevolazioni, le aziende non trovano personale e gli indigenti aumentano.**
6. **Cittadinanza, più di un terzo dei nuovi italiani risiede all'estero.**
7. **La scuola ha il compito, oggi come ieri, di costruire futuro. E il futuro non si vieta: si prepara, si accompagna, si genera.**
8. **Entro la fine del 2026 la Pubblica amministrazione avrà una propria chat per le comunicazioni tra governo, ministeri e altri rami dello Stato.**

Paolo Mieli - Iran, violazioni e spiragli - Corriere della sera

Il doppio attacco — israeliano prima, americano poi — agli impianti nucleari iraniani di Natanz, Isfahan e ieri notte Fordow, costituisce **un'aperta violazione della legalità internazionale e conduce il mondo intero sull'orlo di una guerra mondiale**. Tanto più che i bombardamenti di Tel Aviv non si sono limitati ai luoghi in cui si arricchisce uranio ma sono stati estesi a basi militari (vere o supposte), rampe di missili, singoli leader dei pasdaran, scienziati e bombe dell'Idf hanno causato morti (per ora relativamente limitate) tra i civili. I missili lanciati per reazione da Teheran hanno in parte trovato varchi nel sistema di difesa israeliano Iron Dome provocando danni fino a ieri inimmaginabili, anch'essi fortunatamente contenuti. **La chiusura dello stretto di Hormuz potrebbe aggiungere catastrofe a catastrofe**, solo apparentemente di esclusivo rilievo economico. Senza contare le scandalose sofferenze che continuano ad essere inflitte ai palestinesi di Gaza e dei territori occupati. Sofferenze riconducibili al pugno di ferro di Benjamin Netanyahu. Al cospetto di un quadro così fosco, ci sono però elementi che possono ancora far sperare che **l'esito drammatico dell'intera vicenda non sia del tutto scontato**. Prima di tutto il fatto che in questi giorni **gli iraniani hanno continuato a trattare** (e si è trattato di una trattativa seria, non formale, ancorché infruttuosa). In secondo luogo, il fatto che in questi colloqui siano stati coinvolti i principali Paesi europei che poi, nell'ora della verità, hanno tenuto il punto. **E cioè che all'Iran**, Paese che dal 1979 dichiara di voler distruggere quella che definisce l'«*entità sionista*» (cioè Israele), **non può essere consentito di dotarsi dell'arma atomica**. Così come non lo si potrebbe consentire alla Francia se dichiarasse non occasionalmente di voler gettare a mare la Spagna. Può, l'Iran, come stabilito dagli accordi Onu



del 2015, dotarsi di impianti nucleari «*pacifici*» ma come ormai tutti sanno in quel caso l'arricchimento dell'uranio non deve superare il 4 o 5%. Ed è sufficiente consentire regolari ispezioni perché il mondo sappia se ha violato o meno quel patto. Nel caso lo abbia violato, dovrebbe essere sanzionato. Anche militarmente. Il resto della storia — che nel 2018 Trump ruppe quell'intesa, che l'Iran ne approfittò per riprendere la pratica degli arricchimenti eccetera eccetera — a questo punto non conta. **Sarebbe sufficiente riprendere in mano quei patti di dieci anni fa, aprire le porte agli ispettori** e tutto potrebbe chiudersi nel giro di poche ore senza vincitori né vinti. Ma sappiamo bene che la partita è più ampia e **le decisioni definitive spettano oltre che a Israele, all'Iran e agli Stati Uniti, anche alla Russia e alla Cina**. Saranno questi due Paesi che hanno imprudentemente sottovalutato le capacità di sostanziale ricompattamento tra Israele, Stati Uniti, Europa e mondo arabo sunnita, decidere se imporre ai contendenti una sospensione delle ostilità (come Stati Uniti e Unione Sovietica fecero nel 1956 ai tempi della guerra per Suez con Israele, Francia e Inghilterra) o **lasciare che si dissanguino contando sulla vittoria dell'uno o dell'altro**. Se non addirittura su un'ulteriore scomposizione del quadro complessivo. Scomposizione che provochi il dissanguamento dei contendenti. A questo punto anche gli Stati Uniti. È un fatto, però, che dall'inizio di questa crisi (7 ottobre 2023) **il quadro di alleanze dell'Iran con Paesi alleati e gruppi terroristici è andato in pezzi**. E che, dall'inizio del suo mandato alla Casa Bianca, tra tante parole date e poi ritirate, **il primo atto concreto compiuto da Donald Trump sia stato quello dell'altra notte a favore di Israele**. Anche a costo di entrare in conflitto con l'opposizione democratica e, ciò che per lui più conta, con parte del suo establishment e del suo stesso elettorato. Bombardare gli impianti nucleari iraniani — per di più in violazione di un pubblico impegno a non prendere iniziative per due settimane — è un gesto sorprendente che si presta a un'infinità di valutazioni e di supposizioni. Delle quali parleremo per giorni. **Ma, visto che abbiamo riparlato del 7 ottobre, c'è qualcosa che fin qui è sfuggito a buona parte degli osservatori**. Quel giorno il mondo intero è stato **costretto ad assistere ad un autentico pogrom, il primo del terzo millennio**. In seguito, gran parte di quel mondo intero ne ha minimizzato la portata, **trattandolo alla stregua di un «doloroso» episodio del conflitto tra israeliani e palestinesi** che è in corso da decenni. Preceduto e seguito da fatti altrettanti riprovevoli. Ma per qualcuno — per carità, un'infima minoranza — un pogrom resta un pogrom. Tanto più se trascina con sé un'evidente onda antisemita (e qui ripetiamolo per l'ennesima volta: **la critica anche durissima agli atti del governo israeliano non è da considerarsi alla stregua di una manifestazione di antisemitismo**. Mai). Però c'è ancora quell'infima minoranza di cui si è detto, anche non ebraica, che, quando nel Giorno della Memoria pronuncia le parole «*mai più*» non le intende come una formula rituale, un omaggio che non costa nulla a episodi di ottant'anni fa. Per questa trascurabilissima minoranza «*mai più*» vuol dire «*mai più*». Mai più.

~

Marco Bresolin - Ue e Italia spiazzate: frenare l'escalation - Avvenire

L'attacco americano all'Iran ha colto di sorpresa le cancellerie europee, impegnate fino a 30 ore prima con l'Iran per trovare una soluzione diplomatica che ora rischia di sbriciolarsi sotto le bombe sganciate dai B-2 statunitensi. **Soltanto Keir Starmer era stato informato** e infatti il premier britannico è stato l'unico ad aver in qualche modo giustificato l'azione di Trump che «*ha preso provvedimenti per attenuare la minaccia*» dell'arma nucleare di Teheran. Un po' più cauto il tedesco **Friedrich Merz**, avvisato soltanto ad attacco in corso, mentre la



Francia di **Emmanuel Macron** non ha nascosto la sua «preoccupazione» e la sua frustrazione per Manca la maggioranza per sospendere l'intesa commerciale con Tel Aviv la mossa americana che non aiuta il percorso iniziato venerdì a Ginevra («*Nessuna risposta strettamente militare può produrre gli effetti desiderati*» ha detto il francese). Ma gli europei non intendono abbandonare gli sforzi avviati nei giorni scorsi e concordano sulla linea espressa dalla presidente della Commissione, **Ursula von der Leyen**, che ha trascorso la domenica a Palazzo Berlaymont seguendo gli sviluppi da lontano: «**Il tavolo dei negoziati è l'unico luogo in cui porre fine a questa crisi**». Per farlo, ha sottolineato von der Leyen, è necessario che l'Iran «*si impegni in una soluzione credibile*». Ma prima, come ha ricordato l'Alto Rappresentante **Kaja Kallas**, «*tutte le parti devono fare un passo indietro*». Ancor più esplicito il presidente del Consiglio euro- peo, Antonio Costa: «Invito tutte le parti a dar prova di moderazione e di rispetto del diritto internazionale e della sicurezza nucleare». **Messaggi implicitamente rivolti anche a Israele e agli Stati Uniti, che dovrebbero evitare l'escalation anziché favorirla**, anche alla luce del rischio nucleare. Oggi è prevista una riunione dei ministri degli Esteri Ue alla quale avrebbe dovuto partecipare anche il direttore dell'Agenzia internazionale per l'agenzia atomica, **Rafael Grossi**, ma con ogni probabilità dovrà rinunciare per seguire la situazione sul campo. Al di là dei contatti bilaterali che hanno coinvolto anche **la premier italiana Giorgia Meloni**, il format con il quale si muove **la diplomazia europea è quello dell'E3**, vale a dire i Paesi che hanno partecipato ai negoziati sul nucleare iraniano a partire dal 2013 e che venerdì erano a Ginevra al tavolo con il **ministro degli Esteri di Teheran, Seyed Abbas Araghchi**. Ieri c'è stata unacalla tre tra Keir Starmer, Friedrich Merz ed Emmanuel Macron. Al termine della riunione a distanza, i leader hanno diffuso una nota per «*invitare l'Iran a impegnarsi in negoziati che portino a un accordo che affronti tutte le preoccupazioni relative al suo programma nucleare*» e per dirsi «*pronti a contribuire a tale obiettivo*». **I leader stanno però cercando di interpretare anche le prossime mosse di Trump**, che al G7 - secondo quanto riferiscono fonti diplomatiche presenti al vertice in Canada - aveva dato l'impressione di essere molto indeciso sul da farsi. Oggi la sensazione, o forse la speranza, è che **Trump possa limitarsi a questo atto di forza senza andare troppo oltre**, anche perché frenato dalla posizione del movimento Maga. Se Starmer è forse il leader europeo che in questo momento riesce ad avere un filo più diretto con Washington, Merz potrebbe sfruttare la sua vicinanza a Israele per dialogare con Netanyahu, mentre Macron si sta occupando dei rapporti con il mondo arabo. Ieri il capo dell'Eliseo ha parlato con il **presidente iraniano Masoud Pezeshkian** per chiedergli «*la ripresa delle discussioni diplomatiche*», poi ha chiamato il principe ereditario dell'Arabia Saudita, il sultano dell'Oman, il presidente degli Emirati Arabi Uniti e l'Emiro del Qatar «per esprimere la nostra solidarietà». Per analizzare la situazione nel Medio Oriente, von der Leyen ha invocato per mercoledì una riunione del collegio dei commissari nel nuovo formato "*Sicurezza*" durante il quale ci sarà un briefing dell'intelligence europea. La presidente non intende invece accelerare con il passo successivo alla revisione dell'accordo di associazione Ue-Israele, quello che dovrebbe mettere sul tavolo le opzioni per una sospensione parziale o totale dell'accordo. Il report che l'Alto Rappresentante Kaja Kallas presenterà oggi ai ministri degli Esteri certifica di fatto che **Tel Aviv ha violato e sta violando i diritti umani a Gaza, ma il nuovo fronte con l'Iran ha ridotto ulteriormente la possibilità di sanzioni** nei confronti di Israele. Sulla carta, spiegano fonti Ue, ci sono diverse opzioni: una sospensione totale dell'accordo (che nemmeno i Paesi come Spagna e Irlanda sostengono realmente) o una sospensione parziale (che può riguardare lo stop al dialogo politico, agli accordi commerciali oppure alla cooperazione nel



campo della scienza e dell'istruzione). Von der Leyen vuole che siano i ministri degli Esteri e poi i leader al Consiglio europeo di giovedì a indicare la direzione di marcia, ben sapendo che **la maggioranza qualificata per adottare le misure non c'è**. Né tantomeno c'è l'unanimità per adottare un embargo sulle armi o le sanzioni ai ministri del governo israeliano: l'opposizione ungherese non ha permesso nemmeno di colpire con misure restrittive i coloni responsabili di violenze.

Federico Fubini – «Chiudere Hormuz» La minaccia del regime e i rischi per i prezzi – Corriere della sera

Già ieri mattina il Parlamento di Teheran ha «approvato» la chiusura dello Stretto di Hormuz, eppure i mercati mediorientali hanno reagito come se non ci credessero. Naturalmente **la prova del nove arriverà solo oggi alla riapertura delle piazze finanziarie in Asia**, in Europa e infine negli Stati Uniti, ma soprattutto con la ripresa del passaggio di una cinquantina di navi petroliere e gasiere che escono ed entrano ogni giorno nel Golfo. Perché adesso l'Iran non può scegliere solo fra l'opzione di sbarrare Hormuz o lasciarlo aperto; ha **un ventaglio di carte da giocare, ciascuna con un impatto potenziale diverso sui prezzi del petrolio** (e perciò del costo della benzina) e del gas, dunque sull'inflazione e la crescita in Europa e in Italia. Dipenderà da quanto gli ayatollah hanno intenzione di avvitare se stessi in questa crisi. Ieri erano passate poche ore dai bombardamenti americani sui siti nucleari, quando il Parlamento iraniano ha votato per la ritorsione economica più severa: chiusura di Hormuz, il tratto di mare lungo 161 chilometri e stretto trentatré nel punto più angusto fra l'Iran stesso e la penisola araba. **Da lì passa circa il 20% delle forniture mondiali di greggio** — fra gli altri, quelle di Arabia Saudita, Emirati Arabi, Iraq e dell'Iran — più oltre il 10% del gas naturale, incluso quello del Qatar diretto in Italia. Bloccare anche solo parte di quel flusso spingerebbe il prezzo del barile dai 60 dollari di fine maggio a cento e forse molto oltre; farebbe crollare le borse per i timori sull'inflazione e la crescita. I mercati Invece, almeno ieri, non è andata così. Poco importa che Hossein Shariatmadari, un propagandista vicino all'ayatollah Ali Khamenei, abbia proposto di sbarrare il passaggio alle navi «americane, britanniche, tedesche e francesi». **Il principale indice azionario di Tel Aviv (TA125) ieri è salito dell'1,8%** anche se giorni fa lo stesso palazzo della Borsa è stato colpito da un missile di Teheran. Per il mercato israeliano è la reazione opposta a quella del 13 giugno, quando prima dell'alba il governo israeliano aveva avviato la sua campagna contro l'Iran; allora la Borsa a Tel Aviv era caduta di oltre l'1%. **Costruttive anche le reazioni delle piazze arabe:** Riad ieri è scesa di appena lo 0,3%, come se gli investitori non credessero a una strozzatura di Hormuz; **il Cairo è salita del 2,7%** e persino piazze molto esposte alla guerra come quelle di Kuwait, Oman e Qatar sono rimaste sopra la parità. **L'irruzione dell'America nella guerra e la minaccia di uno choc sulla maggiore risorsa energetica non sembrano generare il panico.** In parte è l'idea che ora la fine del conflitto, per quanto provvisoria, sia in vista. In parte è anche un calcolo razionale quanto alle mosse di Teheran. Perché naturalmente nella teocrazia non saranno il Parlamento o i propagandisti a decidere su Hormuz. La Cina, cliente quasi unico del petrolio di Teheran e dunque suo finanziatore, non vuole un'escalation. Per questo Signum Global Advisors, un analista geopolitico, ieri ha riassunto il dilemma degli ayatollah: **la teocrazia, scrive Signum, «non vuole imboccare la via d'uscita diplomatica»** eppure **«non è desiderosa di espandere la guerra»**; dunque cercherà una ritorsione che prevenga un'ulteriore discesa nella spirale di



guerra. Le ritorsioni Secondo Signum ciò taglia fuori l'opzione di bloccare o minare Hormuz, approfittando dei fondali bassi. Azioni meno plateali invece non sono escluse, né sarebbero nuove. **Dal 2022 la Guardia rivoluzionaria ha sequestrato quattro fra petroliere e mercantili.** Anche più frequenti sono poi le manovre di piccoli battelli iraniani per disturbare il transito di grandi navi considerate ostili; soprattutto da dieci giorni il gruppo navale francese Mica denuncia interferenze nello Stretto sui segnali satellitari di un migliaio di vascelli al giorno; dev'essere per questo che giorni fa due petroliere sono entrate in collisione. **Tutte queste mosse, ben sotto la soglia del blocco totale, inoculano stress sui mercati.** Da stamani probabilmente il rischio attorno a Hormuz farà salire di qualche dollaro — non molti — il prezzo del petrolio. E di riflesso è esposta anche la benzina. I prezzi potrebbero prendere a salire, tanto più per i comportamenti speculativi della distribuzione in Italia. Anche più fragile la situazione del gas, proprio ora che tutta l'Europa deve riempire le scorte. **Di certo il governo greco e la Marina britannica ieri hanno avvertito le loro navi:** Atene, sede di alcuni dei maggiori armatori al mondo, invita le compagnie a «*riconsiderare*» i passaggi da Hormuz e Londra avverte che c'è una «*minaccia elevata*» per la marina mercantile non solo all'ingresso nel Golfo, ma anche nel Golfo di Aden e nell'accesso al Mar Rosso.

Stefano Stefanini – Le promesse tradite del tycoon pacifista e l'ombra del patto con Putin su Kiev - La Stampa

Voleva tirar fuori l'America dalle «guerre che non finiscono mai» in Medio Oriente. **Da ieri Donald Trump è il presidente che ha iniziato la guerra alla quale si sono sottratti otto predecessori, lui compreso** (Carter, Reagan, GH Bush, Clinton, GW Bush, Obama, Trump al primo mandato, Biden), il conflitto diretto la Repubblica Islamica dell'Iran. Il regime teocratico esordì nel 1979 con un manifesto anti-Usa e anti-Israele, subito tradotto in azione con la presa in ostaggio del personale dell'ambasciata americana a Teheran. **La ruggine si è solo inspessita col tempo.** Niente scontro diretto con Teheran, tuttavia, persino quando lo zelo neocon di GW Bush voleva «*rifare*» il Medio Oriente. Non ha dunque torto Benjamin Netanyahu nel dire - con molta pro domo sua, visto che il presidente americano si è attenuto fedelmente al copione redattogli a Gerusalemme - che **con l'intervento in Iran Donald Trump passerà alla storia.** Non come aveva promesso ai suoi elettori («niente più guerre»), senza il Nobel per la pace col quale pareggiare i conti con Obama, ma con una svolta determinante di politica estera e negli equilibri regionali ed internazionali. Conseguenze tutte da vedere. Le tracce dell'intervento militare Usa vanno in quattro direzioni: subordinazione della diplomazia "con" alla pressione "su" gli interlocutori; **tempismo e opportunismo decisionale; disinteresse per gli alleati europei e occidentali; intesa sotterranea con la Russia di Vladimir Putin.** Raggiungere il "deal" rimane la dottrina operativa di Donald Trump. Pronto quindi a trattare, sempre o quasi. Per convincere l'interlocutore, e spostare il punto di caduta a proprio favore, vanno bene anche tutti i mezzi extra-negoziali disponibili: politici, economici, militari - minacciati o usati senza soluzione di continuità. Quando le circostanze lo permettono, alzare l'asticella del compromesso; abbassarla, senza dirlo, in caso di necessità. **Questo il manuale - prepariamoci - per il negoziato sui dazi, con noi Ue come con la Cina.** All'Iran Trump chiedeva essenzialmente di bloccare l'arricchimento dell'uranio. Forse l'accordo era vicino (come disse), forse no, forse Teheran ha tirato per le lunghe. Comunque sia, non appena Israele ha cominciato a bombardare, Trump ha alzato la posta: nucleare da smantellare, fermare nonbastapiù. Quali



le conseguenze in Medio Oriente dove pure, un mese fa, il presidente americano aveva promesso basta guerre e prosperità per tutti? **Adesso sposa la tesi israeliana, prima eliminare il problema Iran, poi si riprende il discorso** della cooperazione regionale, con un Iran ridimensionato e castigato. I Paesi arabi che Golfo l'avevano accolto a braccia, e borse, aperte. Ora, si barcamenano, centellinano la solidarietà all'Iran, si preoccupano delle ricadute su navigazione, petrolio e gas, sperano che l'equazione trumpiana «pace attraverso la forza» abbia decorso rapido. Non volevano un Iran potenza nucleare, ma sanno che né Usa né Israele hanno un piano per il dopo. L'Iran rimarrà un peso massimo regionale, lo è da tre millenni. Se il regime rimane in sella sarà vendicativo; se cade, chi/cosa ne prende il posto? Le monarchie del Golfo e la Turchia detestano incognite e primavere. Il bombardamento dei tre principali siti nucleari iraniani, Fordow, Natanz, Isfahan, ha scavalcato i partner europei e occidentali. Trump aveva lasciato in fretta e furia Kananaskis - per un'emergenza concretizzatasi cinque giorni dopo... - dopo aver firmato una dichiarazione congiunta G7 che raccomandava la de-escalation. Ha fatto il contrario. Quando, tre giorni fa, gli europei in formato E3 (Germania, Regno Unito, Francia) più Unione europea hanno incontrato a Ginevra Ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, egli teneva ancora aperta la porta al negoziato. Gli E3 gli offrivano un canale per riagganciarlo. Liquidati con un «niente Europa» - come sull'Ucraina. **Non molto incoraggiante per il vertice Nato di domani. Se vuole, ora il presidente americano può anche risparmiarsene la noia: sono in guerra non ho tempo.** Tempo probabilmente ne avrà per parlarne con Vladimir Putin che oggi riceve Araghchi. **L'Iran spera nella Russia «amico strategico».** A Mosca troverà parole confortanti, a New York Russia e Cina faranno fuoco e fiamme per condannare gli Usa e Israele in Consiglio di Sicurezza. Senza conseguenze. Veto americano assicurato, britannico e francese probabile. **Più delle agitazioni psicomotorie al Palazzo di Vetro contano i contatti diretti russo-americani.** E, indiretti: la liberazione dei detenuti dell'opposizione bielorusa a seguito della missione a Minsk, e abbraccio all'inossidabile Alexandr Lukashenko, di Keith Kellogg, inviato speciale americano per l'Ucraina, rientra nella marcia di avvicinamento della Casa Bianca al Cremlino, anche via alleati. Se Donald gira la testa su Kiev, Vladimir è ben felice di farlo su Teheran. **Cambio vantaggioso «nel senso che tutta l'Ucraina è nostra (russa)», ha appena detto Putin** a San Pietroburgo. Le bombe anti-bunker americane su Isfahan e Fordow sono un piccolo prezzo da pagare, con tante scuse ad Araghchi.

Alberto Brambilla- Il dilemma di lavoro e povertà - L'Economia del Corriere

Da più parti, anche molto autorevoli, a causa dell'invecchiamento della popolazione e della bassa natalità, si ritiene assolutamente **necessario per il nostro Paese un aumento del numero di immigrati.** In astratto il ragionamento «più immigrati» perché nei prossimi 20 anni si ipotizzano 5 milioni in meno di persone in età da lavoro, potrebbe anche reggere, ma **la realtà italiana è più complessa e richiede un «supplemento di ragionamento».** La prima considerazione riguarda inevitabilmente **i tassi di occupazione anche perché siamo proprio ultimi nelle classifiche Eurostat e Ocse;** infatti, nonostante il record nell'occupazione totale (63% circa) raggiunto dall'Italia in questi ultimi mesi, siamo sempre 8 punti meno della media europea, anch'essa in crescita; ci mancano quindi oltre 3 milioni di lavoratori per essere in media Ue e altri 3 milioni per raggiungere i nostri competitor del nord Europa e la Germania. È un caso ma i 5 milioni di lavoratori ci mancano oggi proprio quando ne abbiamo estremo bisogno mentre tra 25 anni potrebbero non servire più. **Va ancora peggio per il tasso di**



occupazione femminile che nonostante il record è sotto ancora di 12 punti rispetto alla media Ue e addirittura del 20% rispetto ai Paesi del centro-nord Europa; rispettivamente 15 e 30 punti in meno per l'occupazione 15/24 anni. Per i lavoratori tra i 55 e 64 anni, **nonostante le riforme delle pensioni «lacrime e sangue» solo 57 su 200 lavorano contro i 64 della media Ue** e i 74 dei citati Paesi. Insomma, abbiamo 38 milioni di connazionali in età da lavoro ma le aziende faticano a trovare manodopera. A questo punto scatta la seconda considerazione: difficile credere ai **dati sulla povertà che indicano in 5,8 milioni i poveri assoluti** (quelli che non arrivano alla terza settimana del mese e non si curano) ed altri 8,7 di poveri relativi che faticano ad arrivare a fine mese; 14,5 milioni di italiani su meno di 59 milioni. Se così fosse, pur di mangiare e far vivere dignitosamente la propria famiglia, **dovremmo avere qualche milione di persone che fanno la fila per accettare un lavoro, quale che sia**; e invece operai e impiegati anche ai bassi livelli non si trovano mentre le file le fanno alle mense per poveri dove oltre a pranzo e/o cena, si può beneficiare anche del pacco spesa. **Ma perché nonostante una spesa assistenziale mostruosa e fuori controllo i poveri aumentano?** Con una spesa di 73 miliardi nel 2008 i poveri assoluti e relativi erano rispettivamente 2,1 e 5,6 milioni; oggi spendiamo 167 miliardi e i poveri si sono moltiplicati (5,8 e 8,7 milioni). Allo stesso tempo è esploso l'Isee tanto che nel 2024, 30 milioni di italiani hanno presentato la domanda (più della metà della popolazione in cerca di assistenza). **Sembriamo un Paese in via di sviluppo.** E qui scatta la terza considerazione. Visto che se non ci fossero gli immigrati, bar, ristoranti, alberghi, trasporto a domicilio di cibo, pacchi e altre amenità, pulizie, badanti e così via, il Paese si bloccherebbe di colpo, **non sarebbe meglio ridurre i sussidi di ogni tipo a chi può lavorare** e non lo fa perché se lavora regolare perde bonus, agevolazioni scuola, bollette e tutte le altre assistenze **compreso il ricco Assegno unico per il nucleo familiare?** Lavorare in chiaro può rendere meno che stare a casa: forse è per questo che abbiamo il record di lavoratori in nero, oltre 3 milioni. Una maggiore selettività nei bonus ci aiuterebbe a superare il tasso di occupazione non dicono di Germania o Olanda ma almeno di Grecia e Malta. Quindi **è lo Stato a creare una serie di incentivi impliciti al non lavoro**, perlomeno quello in chiaro. Se si sospendesse per due o tre anni l'Isee, è più che probabile che i 5 milioni di lavoratori li troveremmo. Infine, un'ultima considerazione: **abbiamo ancora bisogno di nuovi immigrati oppure ce ne sono già un buon numero?** Pare che gli immigrati regolari siano circa 5,6 milioni; quelli che negli ultimi n anni hanno ottenuto la cittadinanza italiana sono circa 1,6 milioni (217 mila nel 2024) mentre gli irregolari e quelli con permesso temporaneo sono circa 600 mila. **Un totale di 7,8 milioni su circa 59 milioni di abitanti fa il 13,2% in media** ma a Milano sono probabilmente più del 20%. Non è un rischio sociale una così forte immigrazione in pochi anni? E veniamo ai fatidici meno 5 milioni di lavoratori nel 2045/50. Intanto continuiamo a calcolare le persone in età da lavoro a 65 anni ma è più che probabile che **già nel 2030 l'età pensionabile sia sopra i 67 anni**, quindi avremmo due coorti in più da conteggiare tra gli attivi e due in meno tra i pensionati. E poi **le donne: ne lavora il 52%, arrivare almeno al 60% non dovrebbe essere un problema.** Infine, se saremo 4 milioni in meno di abitanti, occorreranno meno lavoratori con profili medio bassi mentre con piani di invecchiamento attivo e contratti che prevedono un'evoluzione delle mansioni in funzione dell'età e con una buona formazione continua, potremmo meglio utilizzare gli over 60 con loro e nostra soddisfazione. **E il Pil che crolla se la popolazione si riduce ha senso? Certo che no.** Non siamo mica in gara; quelli che conta è far di tutto per aumentare il Pil pro capite, con nuovi contratti di lavoro applicando tutte le tecnologie (isoscheletri compresi) e tanta formazione per consentire di



lavorare qualche anno in più. **Ridurre l'immigrazione irregolare che lavora in nero** e fa concorrenza agli altri lavoratori, immigrati regolari compresi, significa incassare più tasse e contributi e consentire stipendi più adeguati; **incentivare gli investimenti significa migliorare la produttività** e quindi di nuovo i salari riducendo il fabbisogno di forza lavoro. Puntare solo su un aumento dell'immigrazione trascurando le debolezze italiane attuali, non è certamente la strada migliore.

Valentina Maglione e Bianca Lucia Mazzei – Cittadinanza, più di un terzo dei nuovi italiani risiede all'estero - Il Sole 24 Ore

La valanga di riconoscimenti di cittadinanza per diritto di sangue (iure sanguinis) fa sì che più di un terzo di coloro che sono diventati cittadini italiani nel 2024 risieda all'estero. **L'anno scorso ad aver acquisito la cittadinanza italiana** sono stati infatti soprattutto i discendenti di italiani emigrati oltreoceano, **in particolare in Sud America**. A rilevarlo è l'Istat che, con un'indagine a tappeto presso tutti i Comuni italiani, **ha censito per la prima volta non solo le acquisizioni di cittadinanza da parte di persone residenti in Italia**, ma anche quelle ottenute da persone **residenti all'estero attraverso procedure consolari e giudiziali**, poi trascritte dagli uffici comunali. Dai dati emerge che ben 140.735 delle 340.297 nuove cittadinanze attribuite l'anno scorso hanno seguito la via dello ius sanguinis, sopravanzando ampiamente il secondo canale di acquisto della cittadinanza che è quello della residenza (90.709 persone) e che è stato al centro del quinto quesito del referendum dell'8 e 9 giugno. In totale, i nuovi cittadini italiani 2024 che non risiedono in Italia sono 126.299 e l'81% **lo è diventato grazie alla discendenza, spesso di quarta o di quinta generazione**, da unavo italiano. Il primato dello ius sanguinis è destinato a durare nonostante la stretta introdotta dal decreto-legge 36/2025.11 DI ha limitato molto il riconoscimento automatico che, con le vecchie norme, spettava senza limiti generazionali, ma le domande presentate prima del giro di vite (la data spartiacque è il 27 marzo scorso) sono talmente tante che **nei prossimi anni il numero dei riconoscimenti iure sanguinis dovrebbe rimanere simile a quello del 2024**. Contro le nuove norme si è poi mobilitato il Consiglio generale degli italiani all'estero che ha portato il suo grido d'allarme al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il quale ha aperto alla possibilità di «*riconsiderarle*». Dopo una prima rilevazione a campione effettuata nel 2024, nei primi tre mesi di quest'anno l'Istat ha mappato a 360 gradi il fenomeno delle acquisizioni per discendenza. **I riconoscimenti relativi a residenti all'estero sono avvenuti per via consolare (52.558) o giudiziale (60.663)** e hanno riguardato soprattutto cittadini del **Brasile (60,8%) e dell'Argentina (22,3%)**, **due Paesi meta di grandi ondate migratorie fra la fine dell'800 e l'inizio del 900**, in cui difficoltà economiche e sociali spingono le richieste di passaporto italiano che consente di vivere e lavorare liberamente all'interno dell'Unione europea e di entrare senza visto negli Stati Uniti. L'aumento di domande degli ultimi anni ha messo in forte difficoltà gli uffici coinvolti (consolati, Comuni e tribunali). Il decreto legge 36/2025 che ha descritto il riconoscimento automatico a figli e nipoti di cittadini italiani arginerà le richieste ma lo smaltimento di quelle pendenti **produrrà un elevato numero di riconoscimenti ancora per qualche tempo**. Nei tribunali più oberati, come quello di Venezia, le udienze sono state fissate anche al 2027. E nella relazione tecnica al decreto legge si legge chela «forbice» fra le domande presentate ai consolati e la «concreta capacità di lavorazione» è



talmente alta che «*pur con una riduzione degli aventi diritto, la platea di richiedenti sarà in prospettiva comunque superiore alle capacità massime di lavorazione delle pratiche*».

~

Francesco Profumo –In classe meglio educare che vietare– La Stampa

In quasi tutta Europa, dalla Finlandia alla Francia, dai Paesi Bassi all'Italia, è in corso **un'ondata di restrizioni sull'uso dei cellulari a scuola**. Il divieto si allarga: dalle scuole primarie fino alle superiori, **dalla didattica al tempo libero scolastico**. Anche in Italia, il ministro dell'Istruzione ha recentemente deciso di vietarne l'utilizzo fino ai diciott'anni. **Una scelta che sorprende per la sua nettezza, ma che in realtà si inserisce in una tendenza internazionale molto marcata**, motivata da preoccupazioni legate alla concentrazione, al rendimento scolastico, alla sicurezza e al benessere degli studenti. Eppure, una domanda continua a tornare: **davvero la scuola deve vietare ciò che il mondo esterno moltiplica?** È davvero questa la risposta educativa più efficace all'onnipresenza del digitale nella vita quotidiana dei ragazzi? Nel nostro tempo, in cui **il telefono non è più solo un oggetto ma un ambiente, una protesi del vivere, un'estensione del corpo e della mente**, un luogo dove si intrecciano sapere, relazioni e immaginari, l'educazione non può sottrarsi alla sfida. Anzi, **proprio la scuola dovrebbe diventare lo spazio in cui si impara a usare, comprendere, regolare e trasformare il digitale**. Il problema non è lo smartphone in sé, ma l'assenza di una pedagogia dell'uso. Non serve vietare: serve insegnare. Chiediamoci allora che cosa stiamo dicendo ai nostri studenti quando li invitiamo a lasciare il telefono fuori dalla scuola. Forse, senza volerlo, **stiamo trasmettendo il messaggio che la scuola non sia in grado di educare all'autonomia**, che preferisca il divieto all'accompagnamento, che rinunci alla sua missione proprio dove sarebbe più necessaria. Eppure, oggi più che mai, abbiamo bisogno di costruire una **nuova alleanza tra scuola e società, capace di generare futuro e non solo di controllare il presente**. Un'educazione generativa, che metta in relazione l'intelligenza naturale di docenti e studenti con le potenzialità dell'intelligenza artificiale, che riconosca nel digitale non solo un rischio ma anche una risorsa, un terreno da esplorare e abitare criticamente. Un'educazione generativa è un'educazione che insegna non solo a usare gli strumenti, ma a comprenderne la logica, a valutarne le conseguenze, a scegliere con consapevolezza. **È un'educazione che forma cittadini digitali, non solo utenti passivi**. Che allena lo sguardo critico, promuove la creatività, sviluppa il senso di responsabilità. **Che insegna a decidere quando il cellulare serve e quando è meglio metterlo via**. Che fa del digitale uno strumento di esplorazione, documentazione, narrazione, espressione. In molti Paesi si stanno sperimentando approcci più articolati: in Francia, accanto al divieto nelle scuole dell'obbligo, si sta promuovendo nei licei la *"digital pause"*, per **alternare momenti di disconnessione a percorsi in cui il telefono diventa uno strumento didattico**. In Scozia, alcune scuole utilizzano *"pouch"* sigillabili per limitare l'uso dello smartphone durante le ore di lezione, ma contemporaneamente investono in percorsi di educazione digitale strutturati. In Olanda, il divieto è stato accompagnato da una revisione dei curricula per rafforzare la competenza digitale e la riflessione critica. Anche in Italia possiamo scegliere questa via. Possiamo introdurre un'educazione civica digitale fin dalla scuola primaria, **capace di affrontare i grandi temi dell'etica della rete, della gestione del tempo, della costruzione dell'identità online**. Possiamo formare gli insegnanti non solo all'uso tecnico degli strumenti, ma a una didattica aumentata dal digitale, che coinvolga gli studenti in modo attivo. Possiamo ripensare gli spazi scolastici, rendendoli ambienti flessibili



in cui **il cellulare possa diventare videocamera, diario di bordo, strumento di indagine, lente per osservare il mondo**. Possiamo, soprattutto, coinvolgere i ragazzi in questa riflessione, ascoltarli, chiedere loro di proporre soluzioni, farli diventare co-protagonisti nella costruzione di un uso consapevole e creativo del digitale. Solo così potremo **superare il finto dilemma tra proibire o permettere**. La vera sfida non è se i cellulari debbano entrare o uscire dalla scuola. **La vera sfida è: quale scuola vogliamo per un tempo in cui l'umano e il digitale si intrecciano** sempre più profondamente? Vietare è facile. Educare è più difficile, ma infinitamente più necessario. Soprattutto quando si tratta di libertà, di autonomia, di responsabilità. La scuola ha il compito, oggi come ieri, di costruire futuro. E il futuro non si vieta: si prepara, si accompagna, si genera.

Andrea Pira - Una chat per la PA - Il Messaggero

Se tutto andrà senza intoppi, entro la fine del prossimo anno la Pubblica amministrazione potrebbe avere una propria chat per proteggere le comunicazioni tra governo, ministeri e altri rami dello Stato. **LE SCADENZE** A breve, entro la fine del mese, ci sarà però già una primo importante passaggio del progetto di dotarsi di un WhatsApp della Pa, ossia di **un sistema di messaggistica istantanea sicuro, per tutelare la riservatezza a livello governativo**. Al lavoro ci sono l'Istituto poligrafico Zecca dello Stato e l'Agenzia nazionale per la cybersicurezza. Lo scorso 4 aprile è stato siglato un protocollo per «*consolidare la postura di sicurezza dell'ecosistema cibernetico nazionale*». In questa cornice al Poligrafico, partecipato al 100% dal Tesoro e che si sta già occupando del cosiddetto **It-Wallet**, lo strumento per l'identità digitale nel quale sono archiviati una serie di documenti per gli italiani, è stato assegnato il compito di realizzare uno studio di fattibilità, per esaminare le soluzioni oggi sul mercato. Entro fine mese la controllata del Mef dovrebbe **fornire all'Agenzia per la cybersicurezza un ventaglio di tre o quattro soluzioni da mettere alla prova** e testare nell'arco dei prossimi sei mesi, per poi procedere alla scelta di un unico strumento entro la fine dell'anno. I successivi mesi costituiranno un ulteriore periodo di sperimentazione sul campo e via via dovrebbero portare ad allargare la portata delle amministrazioni che potranno o dovranno accedere al sistema. Sotto la lente dei tecnici ci sono poco meno di una ventina di applicazioni, alcune già utilizzate altrove e pronte, altre che saranno adattate per le esigenze del governo italiano. **Una delle indicazioni è che qualunque fornitore debba essere europeo**. Non saranno neppure possibili modelli proprietari, quindi limitati da software specifici. Il progetto di una chat riservata per la Pa è già stato adottato dalla Francia. **Il governo di Parigi si era mosso nel 2019 con Tchapp, l'applicazione di messaggistica destinata ai funzionari**, per accedere alla quale serve un indirizzo email governativo. Un modo per evitare che possano verificarsi incidenti come il recente caso di Jeffrey Goldberg, direttore del magazine statunitense Atlantic, inserito per sbaglio in una conversazione nella quale, sull'applicazione Signal, alti funzionari Usa discutevano i dettagli dell'attacco contro i miliziani yemeniti Houthi. **Un altro possibile candidato è il sistema di messaggistica sviluppato da Tim attraverso Telsy**, il centro di competenza sulla cybersicurezza e la crittografia del gruppo della telefonia. **I DATI** I futuri passaggi serviranno a capire quali funzionari dovranno utilizzare il sistema e quindi **quale sarà il perimetro degli utenti**. Altro tema chiave sarà la conservazione dei dati, in particolare per capire per quanto tempo dovranno essere mantenuti e i modi in cui sarà possibile averne accesso. A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it